

il Domenicale di San Giusto

SCOPRIMENTO E BENE-
DIZIONE DELLA STATUA
DI MONS. SANTIN

3

P. FEDERICO LOMBARDI
ALLA CATTEDRA DI SAN
GIUSTO SU BENEDETTO

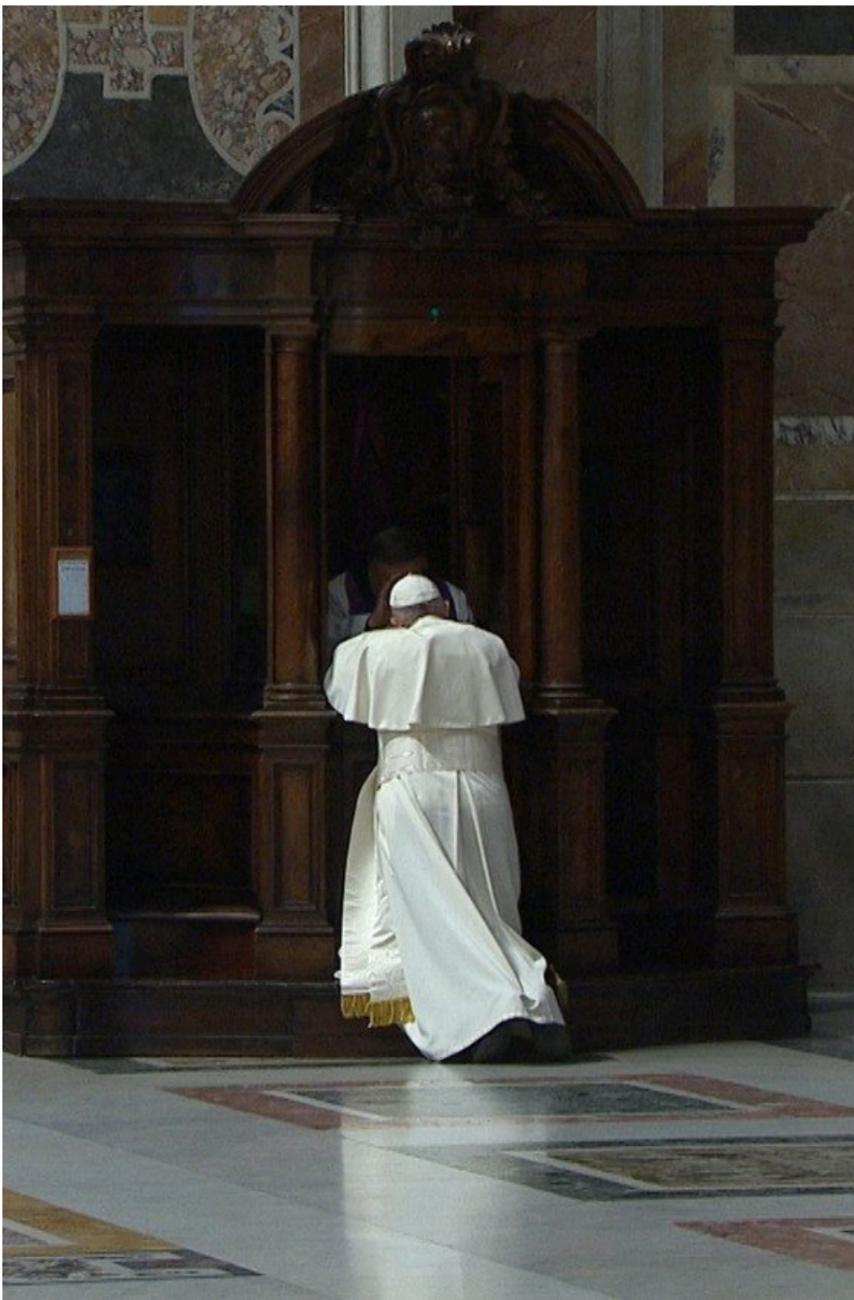
6

CATTEDRALE:
LE CAPPELLE DELLA
NAVATA DESTRA

10

INTERVISTA:
IL PREFETTO
PIETRO SIGNORIELLO

14



Il Vangelo della gioia

Marco Eugenio Brusutti

Il 13 marzo u.s. ricorreva il decimo anniversario dell'elevazione al Soglio Pontificio del Santo Padre Francesco. In questa fausta circostanza, l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi, nostro Amministratore Apostolico, ha inoltrato al Papa un messaggio augurale tramite telegramma, del quale riportiamo un brevissimo estratto: "Siamo grati a Sua Santità per aver posto Cristo al centro della Chiesa, che si fa carne nelle nostre vite, per una Chiesa che annunci il Vangelo della gioia, in dialogo con tutti e attenta ad aver cura con amore per ogni forma di povertà e di fragilità".

È bella la citazione *Il Vangelo della gioia*, scelta dall'arcivescovo Crepaldi, proprio perché più volte richiamata dai discorsi del Santo Padre che, nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, dichiara: "coloro che si lasciano salvare da Gesù sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia".

In questo momento di Quaresima, diventa per noi essenziale richiamare l'attenzione sul sacramento della Riconciliazione, uno dei sacramenti più in crisi di questo periodo storico. Il sacramento della Riconciliazione è anche chiamato sacramento del perdono. È proprio di questo perdono che sentiamo il bisogno quando ci opprime il peccato, il senso di colpa e la vergogna, tutti stati dell'animo posti quasi in antitesi al *Vangelo della gioia*. È il senso del peccato che ci fa interrompere la relazione, è la colpa che riguarda il confronto che ci fa sentire il rimorso, è la vergogna l'esperienza più dolorosa che ci fa sentire giudicati e disprezzati.

Papa Francesco, in tutto il suo pontificato, parla sempre di "riconciliazione" facendo trasparire la bellezza e la gioia della "misericordia di Dio". Nella misericordia non vi è "giudizio spietato" ma sguardo amorevole, paterno. In questi dieci anni di pontificato, il Papa non parla di semplice ottimismo, ma di

capacità nel guardare la storia attraverso lo sguardo di Dio, uno sguardo mai giudicante, ma sempre amorevole. Nel suo libro *La gioia*, edito dalla Libreria Editrice Vaticana, vengono raccolti vari suoi interventi sul tema che ci permettono di allargare il cuore, di sollevare lo sguardo, di riappropriarci di un'esperienza fortissima, perché sacramentale: quella del confessarsi e di vivere con coraggio e fiducia l'incontro con il Padre che ci attende nell'abbraccio del perdono. Il nostro cammino è quasi giunto alla tappa finale, la grande Pasqua.

La Chiesa fa esperienza nel popolo che vive la gioia e nella IV domenica di Quaresima, chiamata "Laetare", viene richiamato il rapporto d'amore che ci lega a Dio, quell'essere "popolo di uomini e donne che non vivono sotto la Legge, ma che vivono nella gioia di essere figlie e figlie di Dio". Ce lo dice in maniera molto profonda la mistica, assistente sociale e poetessa Madeleine Delbrel: "... lascia, o Signore, che di quella lezione di felicità, di quel fuoco di gioia che accendesti un giorno sul monte, alcune scintille ci tocchino, ci mordano, ci investano, ci invadano. Fa' che da esse penetrati come "faville nelle stoppie" noi corriamo le strade della città accompagnando l'onda delle folle contagiosi di beatitudine, contagiosi di gioia".

La riflessione sulla gioia del Papa diviene, quindi, per noi cammino quaresimale, atteggiamento personale spirituale: essere nella gioia, condividere nell'impegno e nell'amicizia sociale, testimoniare nel mondo Dio attraverso la gioia, come avviene ai discepoli di Emmaus, che riconoscono il Cristo solo nello spezzare del pane ed esclamano: "non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?" (Lc 24, 32). Auguriamoci di vivere la Pasqua avvolti, impregnati, sospinti da questa gioia, quella gioia che si sperimenta dall'incontro, dal perdono, dall'esperienza commovente della Riconciliazione. Buon cammino!

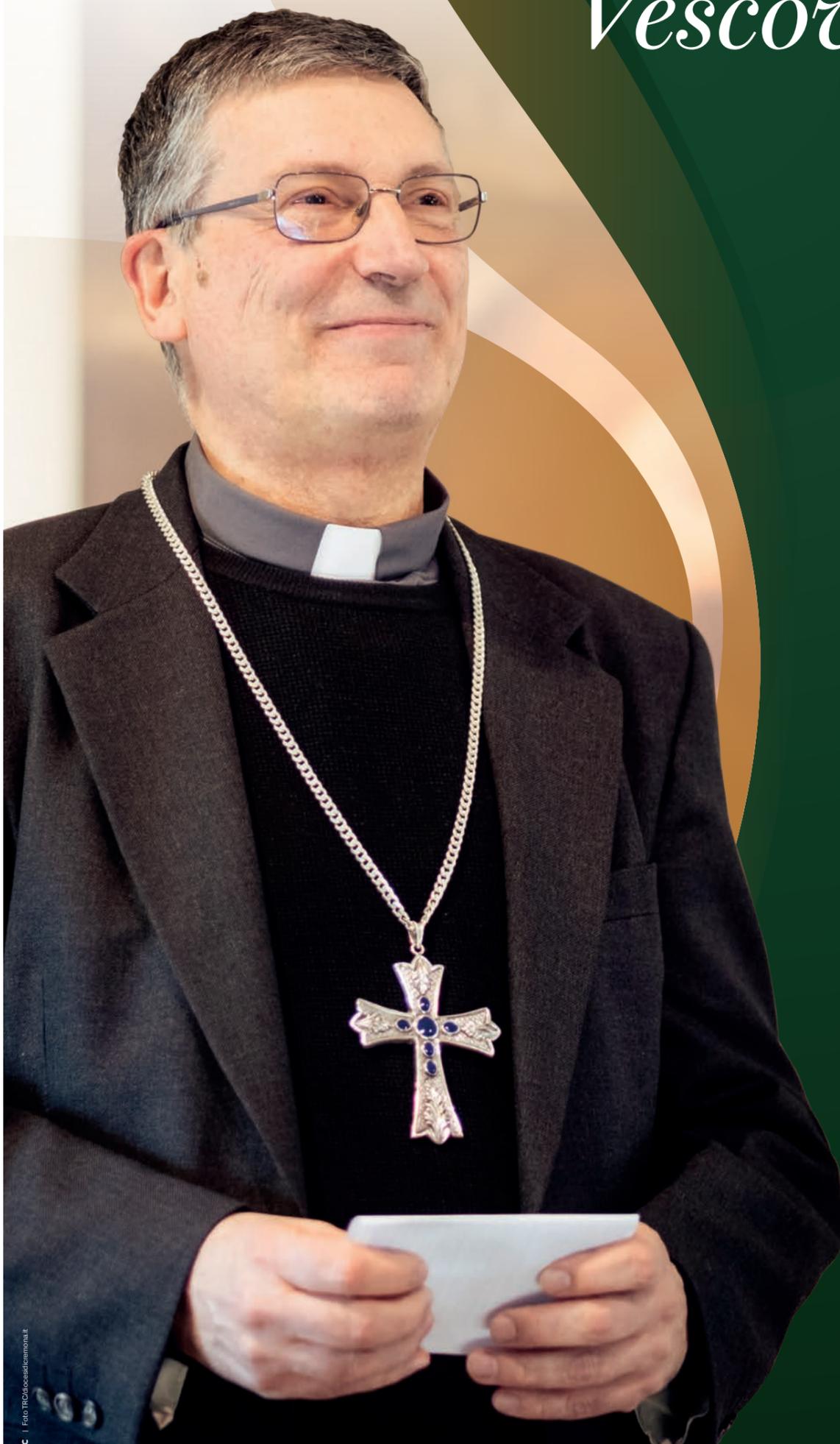
22° anniversario Ordinazione episcopale

Domenica 19 marzo, l'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi festeggia il 22° anniversario della sua Ordinazione episcopale, avvenuta nel 2001 nella basilica di San Pietro in Vaticano, per l'imposizione delle mani del santo papa Giovanni Paolo II. Nella mattinata, presiederà la Santa Messa nel santuario di San Giuseppe

a Ricmanje, in occasione della festa patronale. Nel pomeriggio, alle ore 18.00, presiederà la Santa Messa nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo. Celebrazione alla quale siamo tutti invitati per ringraziare e salutare il nostro Arcivescovo al termine del suo ministero a servizio della Chiesa tergestina.



Mons. **Enrico Trevisi**
Vescovo di Trieste



25 sabato
MARZO

CREMONA, ore 15.00
Cattedrale S. Maria Assunta

Ordinazione episcopale

23 domenica
APRILE

TRIESTE, ore 16.00
Cattedrale S. Giusto

**Solenne ingresso
per l'inizio del ministero
pastorale**

Per informazioni su come partecipare

Diocesi di Cremona
Diocesi di Trieste

liturgia@diocesidicremona.it
eventi@diocesi.trieste.it

18 marzo In piazza Sant'Antonio Nuovo

La benedizione della statua del Vescovo Santin

Sabato 18 marzo, nella piazza antistante la chiesa di Sant'Antonio Taumatugo l'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi ha benedetto e presentato alla città la statua di monsignor Antonio Santin, grande vescovo di Trieste negli anni torbidi della seconda guerra mondiale e di quelli difficili e complessi del dopo guerra. Presenti per il comune di Trieste il vice Sindaco Serena Tonel, l'assessore Lobianco, e il Presidente del Consiglio comunale Francesco di Paola Panteca.

Presenti anche i rappresentanti delle Associazioni degli esuli e tante persone che con la loro presenza hanno voluto tributare la loro riconoscenza al Vescovo Santin, capace di incisive azioni a favore del bene del popolo, sia sul piano religioso, sia su quello civile, tanto da meritarsi il titolo di *Defensor civitatis*. Ha portato il suo saluto e la sua testimonianza anche il maestro Albano Poli, artista che ha realizzato l'opera. Ad impreziosire la cerimonia due interventi musicali curati dalla Cappella Civica di Trieste diretta dal maestro Roberto Brisotto.

Riportiamo di seguito le parole pronunciate da monsignor Crepaldi durante la cerimonia

Distinte Autorità, cari confratelli nel sacerdozio, fratelli e sorelle!

Sono particolarmente grato al Signore per avermi fatto la grazia di benedire la statua di S.E. monsignor Antonio Santin collocata nella Piazza Sant'Antonio Nuovo, di fronte all'omonima chiesa parrocchiale. La collocazione della statua del grande Vescovo di Trieste, che esercitò il suo ministero negli anni torbidi della seconda guerra mondiale e di quelli difficili e complessi del dopo guerra, è un evento particolarmente significativo sul piano religioso e civile. La statua, in particolare, richiama alla memoria i convulsi avvenimenti che si consumarono in questa piazza dal 3 al 6 di novembre del 1953, dove, a seguito di scontri violenti con la polizia civile della zona A, persero la vita sei giovani triestini. In quella circostanza il vescovo Santin ebbe un ruolo determinante nella pacificazione della città. Ma, a questo punto, è bene dare la parola a Lui, che nel diario di quei giorni dolorosi scrisse: "Mi portai a Sant'Antonio Nuovo. Fuori e dentro vi era molta gente. Cercai di mettere calma. Intanto dietro la chiesa si era creata una situazione estremamente pericolosa. Vi era una folla minacciosa esasperata per i morti della giornata da una parte e la polizia con le armi spianate dall'altra. Erano a contatto d'uomo. Una mossa sbagliata poteva creare la catastrofe. Mi posi tra la folla e la polizia. La mia posizione era facilitata dal fatto che avevo il favore della folla [...]. In città la tensione era grande, perciò a sera inoltrata con il segretario feci un lungo giro per la città, pregando i vari gruppi di cittadini, e specialmente di giovani, di desistere e di ritornare a casa per evitare nuove disgrazie". Il Vescovo il giorno dei funerali, tenne un'omelia di pacificazione. La grande solennità data alla celebrazione del funerale dei giovani caduti

e il forte testo dell'omelia del vescovo Santin furono elementi decisivi per evitare ulteriori e pericolosi incidenti.

Con la benedizione della statua di questo mio illustre predecessore continua il giusto riconoscimento del valore che il vescovo Santin ebbe nella storia della Diocesi tergestina e della città di Trieste, opportunamente da tutti ricordato come *Defensor civitatis*. Ringrazio di cuore tutti quelli che hanno reso possibile questa opera meritoria: il benefattore il quale, con animo riconoscente verso monsignor Santin e autentico amore per Trieste, si è fatto carico di tutto il necessario per realizzarla; la Soprintendenza che ha seguito con accuratezza la progettazione; l'Amministrazione comunale di Trieste, che ha seguito con crescente e convinto coinvolgimento la realizzazione del progetto; il maestro Albano Poli del Progetto Arte Poli di Verona che ha realizzato la statua con autentica sensibilità artistica; l'architetto Eugenio Meli che ha coordinato tutta l'opera e la ditta Rosso costruzioni che ha provveduto alla collocazione in questa piazza. La statua che ritrae il vescovo Santin, senza piedestallo a significare la sua presenza non sopra noi ma tra di noi, è un monito salutare e profetico che, ricordandoci una pagina difficile del nostro passato, intende responsabilizzarci verso il presente e il futuro nel segno cristiano della pace e della giustizia.

La statua di monsignor Santin ci ricorda il *Pastore* tutto dedito al suo popolo le cui istanze non temeva di rappresentare presso le varie realtà politico-istituzionali secondo le necessità del momento; ci ricorda il *Padre* vicinissimo a chi subiva lo sfregio di contingenze storiche drammatiche: in mezzo a mille conflitti bellici e ideologici, infatti, il vescovo Santin si posizionò dalla parte di Dio e dalla parte del popolo, improntando la sua azione alle superiori esigenze del suo ministero religioso e pastorale. Ci ricorda il *Maestro* che cercò incessantemente di far capire ai suoi vari interlocutori quanto fosse distruttivo il mancato riferimento a Dio nel governo delle persone e della storia e quanto fosse indispensabile il rispetto dei valori morali e dei diritti fondamentali della persona umana per costruire un mondo di giustizia e di pace. In quelle giornate tenebrose che avvolsero Trieste nel novembre del 1953, monsignor Santin fu il riflesso di una luce che aveva la sua fonte nel Vangelo cristiano della riconciliazione e della pace. Chiediamoci: dove trovava le sorgenti per alimentare la sua forza di uomo e di vescovo? La risposta è univoca: in Gesù Cristo e nel suo vangelo di amore e riconciliazione. A riprova di questo consentitemi di leggere una pagina del suo Diario scritta il 27 ottobre del 1964, quindi 11 anni dopo i fatti ricordati, mentre partecipava a Roma ai lavori del Concilio Vaticano II: "Sono qui a Roma chiamato dalla Chiesa. La diocesi è lontana per la distanza che vi è fra Roma e Trieste, ma la porto con me. Il mio pensiero è lassù. Sto avvicinandomi all'anniversario



della mia ordinazione episcopale. Anche qui distanza, ma il tempo da quel giorno ad oggi 1933-1965! sono 32 anni. Era una giornata di vento e di pioggia. A Pola. A conclusione di 15 anni passati in quella città che mi fu e mi è cara. Quindici anni di lavoro intenso, vario; cura d'anime in mezzo al popolo. Ma eravamo pochi e il popolo tanto. Ero giovane, avevo solo la buona volontà. Furono le prime esperienze. E fui così vescovo... la scelta era venuta improvvisa, inaspettata. Non vi era [da parte mia] alcuna preparazione a questo ufficio. Fui consacrato. Rivedo da questa lontananza, quel giorno, freddo. Fecero tanta festa. È facile far festa. E quello che ti dicono e ti fanno gli altri vorrebbe un po' strapparti a te stesso. Ma è così lontana la realtà da quello che dicono e fanno. La Cattedrale. Ed

io li davanti ai piedi dell'altare. Mi daranno mitra e pastorale, mi daranno un sacramento, la pienezza del sacerdozio. Dio per le mani di un vescovo assistito da altri due, mi farà suo vescovo. E laggiù una diocesi, un popolo attende. Cristo Re. Avevano scelto quella giornata come auspicio, come programma, come speranza. Così incominciò. Trentadue anni. Sono molti, sono pesanti. So, sono passati anno per anno, non mi sono venuti addosso assieme... Dio... mi dia costanza e coraggio. Mi faccia suo... Come Egli mi vuole. E anche come io umilmente e con tanto amore voglio". È la storia di un'anima. Spero vivamente che quanti volgeranno lo sguardo a questa statua siano capaci di coglierne lo spirito di amore e di speranza.



17 marzo Nell'anniversario della nascita al cielo

Antonio Santin

Ettore Malnati

Il 17 marzo ricorre l'anniversario della pia morte dell'arcivescovo monsignor Antonio Santin, avvenuta nella casa attigua al Seminario, da lui presa in affitto.

I primi che giunsero ad onorare le sue spoglie furono il Presidente della Comunità Ebraica, dottor Stock, ed il Rabbino capo Richetti.

Nel pomeriggio la salma, rivestita dai paramenti sacerdotali, venne trasferita nella cappella del Seminario vescovile, dove vi fu un vero pellegrinaggio di popolo.

Venne anche una delegazione dei Vescovi della Jugoslavia.

I funerali furono imponenti. Presiedette il Patriarca di Venezia, cardinal Cè, e concelebrarono i Vescovi delle Tre Venezie.

Per volontà espressa nel suo testamento, la salma del vescovo Santin venne tumulata nella cattedrale di San Giusto, sotto lo sguardo della Vergine che presenta il Verbo divino nel catino dell'abside del SS. Sacramento.

I tempi in cui monsignor Santin venne chiamato ad essere Vescovo delle Unite diocesi di Trieste e Capodistria (1938-1975) furono segnati dalle leggi razziali, dall'annessione di Trieste e del litorale al III Reich, dalle deportazioni degli Ebrei nel 1943, dal campo di concentramento della Risiera, dal turbinio della seconda guerra mondiale e dalla violenza dei titini, sia nell'Istria, con le foibe, che nei quaranta giorni di occupazione di Trieste. Non da meno fu il periodo del Governo Militare Alleato con i moti di insurrezione e l'uccisione dei sei giovani a Sant'Antonio Nuovo nel 1953.

Santin fu vicino alla sua gente non stando dalla parte dei potenti di turno, ma del suo popolo e per questo si adoperò per la tutela della dignità della persona umana e della libertà religiosa per il territorio delle diocesi di Trieste e Capodistria.

Fu vicino concretamente ai profughi e agli esuli, non solo nei campi sul territorio di

Trieste, ma in tutta Italia. Per questi provvide con la Caritas americana agli alimenti di prima necessità e si adoperò perché non mancasse loro l'assistenza spirituale e la costruzione di villaggi con edifici popolari non solo nei dintorni di Trieste. Si interessò perché nei campi profughi, dove vi erano persone di lingua slava, vi fosse un'assistenza sociale e religiosa in questa lingua. Per questo interpellò le autorità competenti sia civili che religiose. Non sempre ebbe riscontri soddisfacenti.

Con il ritorno dell'Italia e quindi la cessazione delle varie conflittualità, volle per la sua Chiesa il Sinodo diocesano del 1959, primo documento che sottoscrive la legittimità dell'espressione slovena nella vita della Comunità cristiana di Trieste.

Questo Sinodo, che si celebrò prima del Concilio, venne elogiato da Giovanni XXIII in quanto fu una significativa risposta al ritorno alla "normalità" della Comunità ecclesiale della diocesi, orientata ad una vita cristiana alla luce dei valori del Vangelo.

Santin fu vicino ai problemi del mondo del lavoro, soprattutto nella crisi dell'Arsenale e dei Cantieri, partecipando alla preoccupazione degli operai e delle famiglie, intervenendo presso le autorità competenti per salvaguardare i posti di lavoro e la caratteristica della cantieristica di Trieste con il suo indotto.

Con entusiasmo, il vescovo Santin accolse l'intuizione di Giovanni XXIII di indire un Concilio ecumenico, il Vaticano II, e vi partecipò con "diligente animo" e, poi, lo applicò con fedeltà nella sua diocesi senza eccessi o reticenze nostalgiche.

Volle per Trieste il suo Seminario, sia minore che teologico, con un corpo docenti preparato sia di laici, uomini e donne, sia di presbiteri. Settimanalmente, egli era presente il giovedì in seminario per i superiori ed i seminaristi. Assisteva agli esami delle materie teologiche e voleva che per i teologi vi fosse il corso di lingua slovena.

Indicò a noi seminaristi l'importanza del dia-



logo ecumenico e ci mise a cuore l'esperienza della Comunità di Taizé.

Volle – già alla fine degli anni Sessanta – che la cattedrale di San Giusto avesse il presbitero secondo le nuove norme liturgiche, con la cattedra al centro dell'abside e la mensa *coram populo*.

Presiedette a tutte le riforme dei sacramenti, con le dovute sottolineature liturgiche, raccomandando le celebrazioni *attente ac devote*.

Volle che in ogni parrocchia vi fosse il Consiglio Pastorale e dotò la sua Chiesa del Consiglio Pastorale diocesano, prima dell'obbligo venuto da Roma.

Si prodigò perché fossero avviati i corsi di teologia per laici presso il Seminario.

Dotò la diocesi della Casa di esercizi spirituali chiamandola "Le Beatitudini" per la formazione del laicato, costituendo l'associazione laicale "Amici delle Beatitudini".

Negli anni Settanta, al termine del Concilio, aprì la sua Chiesa all'impegno di un gemellaggio missionario in Africa.

Si accordò con monsignor Olivotti, Vescovo ausiliare di Venezia, che seguiva dei sacerdoti *fidei donum* in Africa e, sentito il suo clero sulla concreta disponibilità di prendersi cura di una parrocchia in terra d'Africa, accettò di inviare sacerdoti diocesani nella missione di Nguvio in Kenya.

Fu una scelta condivisa con gioia dai presbiteri e dai laici. Le parrocchie cittadine si mobilitarono per la raccolta di ciò che necessitava per avviare una missione.

Sorse in quel periodo, tra i vari oratori parrocchiali, l'adesione all'associazione Mani Tese, che si adoperò per sensibilizzare questa apertura della Chiesa tergestina verso la missione *ad Gentes*.

Il vescovo Santin diede tutto di sé per la promozione umana e spirituale delle genti di queste Terre e pagò anche con le sofferenze fisiche la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa, come appunto avvenne nella cattedrale di Capodistria, il 19 giugno 1947.





ordinazione

Presbiterale

di

don Elizalde Fortajada

e

don Petar Subotić

per l'imposizione delle mani
e la preghiera consacratoria

di S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Amministratore Apostolico di Trieste

Domenica 26 marzo, ore 16.30
Cattedrale di San Giusto martire in Trieste



DIOCESI DI TRIESTE

*Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.
(Sal 116,12-13)*



Cattedra di San Giusto "Testimoni di Dio"

Benedetto XVI e la ricerca di Dio

Ospite il gesuita padre Federico Lombardi

Daniela Burchi

Mercoledì 15 Marzo, in occasione del terzo incontro della *Cattedra di San Giusto* sul tema *Testimoni di Dio*, è stata presentata la figura di Benedetto XVI.

L'arcivescovo Giampaolo Crepaldi ha dato inizio all'incontro presentando il relatore padre Federico Lombardi SJ - Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI - il quale è stato collaboratore della rivista "La Civiltà Cattolica" dei Gesuiti, nominato nel 1984 provinciale dei Gesuiti in Italia, carica che ha ricoperto fino al 1990. Nel corso dello stesso anno è diventato direttore dei programmi della Radio Vaticana, della quale è stato poi direttore generale e successivamente anche direttore generale del Ctv - Centro Televisivo Vaticano. L'11 luglio 2006 papa Benedetto XVI lo ha nominato direttore della Sala Stampa della Santa Sede. Subito dopo, monsignor Crepaldi ha introdotto la figura di Benedetto attraverso le seguenti parole: "Nel 2005 sulla Cattedra di San Pietro si è seduto un autentico Padre della Chiesa, un papa che ho molto amato; la Chiesa ha avuto la grazia di essere guidata da papa Benedetto XVI.

Nel suo pontificato ha dovuto affrontare tante amarezze e tante critiche; per questo noi abbiamo sempre pregato che "non fuggisse davanti ai lupi", come lui stesso ci chiese di fare. È stato un uomo di Dio e, fino all'ultimo, spese la sua vita nella preghiera".

Ha preso poi la parola padre Lombardi, il quale ha espresso stima e deferenza per l'Arcivescovo Crepaldi, ringraziandolo per l'invito a questo incontro della *Cattedra di San Giusto*, precisando che il tema "Benedetto XVI come testimone di Dio" lo affascina e lo tocca personalmente, perché ritiene che questo sia stato l'aspetto principale della vita spirituale di questo grande Papa.

Padre Lombardi ha voluto principalmente mettere in luce due aspetti di Ratzinger: "Ratzinger quale uomo di fede" e "Benedetto e la persona di Gesù Cristo".

Ratzinger Papa, quale uomo di fede, mosso dal vivo desiderio di Dio, chiamato ad essere una "roccia della fede", colui per cui la priorità assoluta è sempre stata quella di "confermare nella fede i suoi fratelli".

Benedetto XVI ci ha esortato ed aiutato ad essere pronti sempre "a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). Papa Benedetto XVI ha posto la fede al centro del suo ministero petrino e ha individuato nella mancanza della fede il vero dramma del mondo contemporaneo.

Egli è stato, essenzialmente, un uomo di fede. Le priorità e lo spirito del suo pontificato sono state quelle di condurre gli uomini verso Dio, presentare la fede cristiana quale risposta alle domande dell'uomo di oggi.

Dice padre Lombardi: "Io ero giovane studente di teologia in Germania, proprio negli anni in cui Lui pubblicò *Introduzione al Cristianesimo*, che è, forse, il suo capolavoro,

opera che affascinò una generazione di giovani e continua ad essere estremamente attuale per la sua capacità di presentare la fede anche organicamente, seguendo gli articoli del *Credo* in un modo vivace, in un modo profondo, con un linguaggio qualitativamente elevato e con una grande consapevolezza degli interrogativi della cultura e del mondo di oggi".

Giovanni Paolo II lo ha voluto come suo collaboratore nella Congregazione della Dottrina della Fede e, di fatto, Joseph Ratzinger è stato un maestro nella presentazione della Fede nel mondo contemporaneo.

Dopo la rinuncia al Pontificato, in un'intervista concessa al giornalista Peter Seewald, che gli chiedeva quale fosse il senso complessivo del suo ministero petrino, Benedetto XVI ha risposto che il senso è bene espresso dall'Anno della Fede. L'essenziale, ha ribadito, è scoprire la centralità della Fede. Scoprire Dio è stata una sfida per la sua intelligenza; egli domanda a Dio intensamente di manifestarsi.

Durante la *Via Crucis* del 2005, scritta da Ratzinger, si chiedeva "fa' che la tua salvezza si manifesti", vieni Signore Gesù, vieni "definitivamente".

Il secondo punto su cui concentrare la riflessione su Benedetto XVI è la persona di Gesù Cristo, posta sempre al centro della sua vita, fin dalla più giovane età.

Bisogna stare molto attenti a non ridurre la figura di Ratzinger a quella di un intellettuale puro; egli ha sempre avuto il gusto di proporre la Fede cristiana e l'Amore di Gesù Cristo. Ricordava che, quando aveva fatto il vice parroco, poco dopo l'ordinazione, si occupava dei giovani, faceva catechesi, lavorava in parrocchia.

Più di una volta, ha detto che quello è stato l'anno più bello della sua vita.

Era un uomo che aveva grande gioia e grande entusiasmo nel fare la pastorale diretta anche con i giovani, con tutto il gusto nel parlare, e nel comunicare Gesù Cristo.

Per noi, in questi ultimi anni, l'aspetto più evidente del suo amore per Cristo è stato la grande opera in tre volumi su Gesù Cristo, *Gesù di Nazareth*, opera cominciata poco prima di iniziare il Pontificato e continuata per tutto il tempo del Pontificato medesimo, trovando il tempo per farlo, malgrado le critiche rivoltegli di dedicarsi allo scrivere, invece di governare.

Benedetto XVI ogni martedì ha continuato a lavorare in profondità, studiando e meditando la figura di Gesù.

Questa trilogia è espressione della sua continua ricerca del *Volto del Signore*.

Un uomo di cultura con una grandissima passione e una fortissima motivazione.

Quando è diventato professore di teologia all'Università di Bonn, aveva 32 anni (era un genio) e fece una lezione inaugurale sul "Dio della Fede e il Dio dei filosofi" che è rimasta famosa e si concludeva esattamente riflettendo su questo versetto del Salmo: "Cercate continuamente il Suo Volto".

Questa fu una sua passione personale profon-

dissima, che divenne anche un servizio fondamentale per la Chiesa.

Meditare su Cristo è stato il suo modo di "attingere acqua" durante tutta la sua esistenza. Nel tempo dopo la rinuncia al Pontificato, un noto giornalista gli chiese: "Quanto vicino è arrivato a Gesù?".

Benedetto gli rispose: "Nelle meditazioni che faccio per preparare l'omelia domenicale, lo vedo lì davanti a me".

Nonostante i lunghi anni di studio, ha sempre sentito vivo il mistero di Cristo.

Con la Rinuncia, Benedetto ci ha dato una testimonianza di come vivere la vecchiaia, con una fede ed una preghiera sempre più profonde all'avvicinarsi del mistero dell'incontro con Dio. "Ben presto mi troverò, davanti al Giudice della mia vita. Anche se guardando indietro posso avere motivo di spavento e di paura, sono comunque con l'animo lieto, perché confido fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma l'amico e il fratello, che ha già patito Egli stesso le mie insufficienze e, perciò, in quanto giudice, è nel contempo il mio avvocato. In vista

del giudizio mi diviene così chiara la grazia dell'essere cristiano. L'essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l'amicizia con il giudice della mia vita".

Benedetto conclude il suo pontificato affermando che "la Chiesa è viva", grazie allo Spirito del Signore.

Egli è stato uomo umile e servitore della Verità.

Dal 31 dicembre è salito al cielo, dove contempla il Volto di Cristo.

Alla conclusione di questo incontro, come possono non tornare alla mente le prime parole pronunciate da papa Benedetto subito dopo la sua elezione: "Dopo un grande papa come Giovanni Paolo II... un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore, ma mi conforta sapere che il Signore sa agire con strumenti insufficienti".

Il Benedetto che ci viene consegnato questa sera è ben lontano dagli stereotipi che spesso lo hanno accompagnato durante il suo pontificato, ma un uomo che attraverso la sua intelligenza e la sua grande umiltà ha continuato a cercare Dio per tutta la sua vita.





Cattedra di San Giusto

TESTIMONI DI DIO

Diocesi
di Trieste



Quaresima
2023

Cattedrale
di San Giusto
ore 20.30

mercoledì
1 marzo

don Luigi Giussani

Davide Prosperi
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione
don Emmanuele Silanos
Vicario generale della Fraternità di San Carlo Borromeo



mercoledì
8 marzo

Carmen Hernández

María Ascensión Romero
Equipe internazionale responsabile del Cammino neocatecumenale



mercoledì
15 marzo

Benedetto XVI

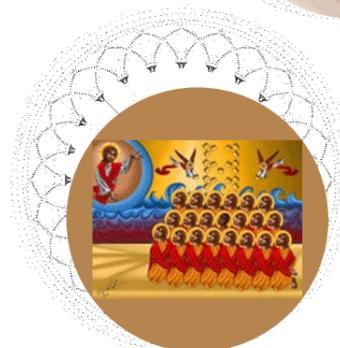
padre Federico Lombardi SJ
Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger- Benedetto XVI



mercoledì
22 marzo

Martiri cristiani oggi

Veglia di preghiera sulle figure dei martiri contemporanei
organizzata dal Servizio di Pastorale Giovanile



La Parola

IV Domenica di Quaresima

Andò, si lavò e vide

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita; sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe», che significa "Inviato". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».



Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

Gv 9,1.6-9.13-17.34-38

Dall'inizio del suo Vangelo, Giovanni presenta Gesù come "luce" che illumina il percorso della nostra esistenza, rivelando il progetto per cui siamo creati e verso cui dobbiamo tendere, ma che al contempo risplende nelle tenebre che lo aversano pur non riuscendo a sopraffarlo (Gv 1,5.9-11).

Ecco che la luce qui risplende nella cecità di un uomo privato della vista dalla nascita e lo porta alla luce, ma nel contempo rivela una situazione di tenebra interiore di coloro che pretendono di sapere e vedere e però, per tale loro presunzione, si rinchiodano di fronte a Cristo, non accettano che sia lui a portare la vera luce alla nostra miserevole condizione umana. È la storia del peccato, della chiusura autosufficiente di fronte a Dio e al suo dono.

Il miracolo è raccontato dal narratore in pochi versetti, rispetto al capitolo intero. Il cieco sarà poi chiamato a raccontarlo più volte, e lo farà in forma sempre più breve sino al rifiuto di raccontarlo di nuovo; l'attenzione del racconto si sposta dai gesti al loro significato, che riceve diverse interpretazioni dai diversi soggetti del racconto. Su queste viene condotta la nostra attenzione, poiché dopo il miracolo Gesù scompare e abbiamo vari dialoghi tra il cieco e altri personaggi, soprattutto farisei/giudei. All'inizio il cieco non sa nulla di Gesù: egli è "l'uomo chiamato Gesù" (Gv 9,11). Le domande, le obiezioni dei vari interlocutori lo aiuteranno a compiere un cammino di fede e a definire Gesù come "profeta" e "uomo che viene da Dio". Rispetto al cieco, che prende progressivamente la parte di Gesù, i farisei /giudei prendono le distanze da lui ed esprimono dapprima uno scetticismo e poi un rifiuto della sua persona.

Alla fine Gesù ricompare, il cieco lo vede e il suo vedere è divenuto segno di un vedere diverso, che culmina con l'esplicita professione di fede e con la prostrazione, gesto di adorazione riservato a Dio.

Il miracolo, pertanto, è orientato alla fede.

Non è però in sé condizione necessaria e sufficiente per la stessa: tra i tanti che hanno visto l'effetto dell'opera di Gesù solo il cieco giunge alla fede.

In altre circostanze diverse persone si fermano ad una fede in Gesù "taumaturgo", che viene contestata (Gv 3,2-3; 4,48; 7,3-7).

La fede è opera di Dio ma richiede capacità di decidersi per Gesù, di accoglierlo come centro della propria esistenza, anche pagando di persona, come successo al cieco.

don Stefano Romanello

Francesco Udienza Generale del 15 marzo

Siamo tutti chiamati all'apostolato



Nell'Udienza Generale del mercoledì, tenuta il 15 marzo u.s., il Santo Padre ci invita a riflettere sul "nostro" apostolato.

Fin dall'inizio Papa Francesco pone la questione dell'essere "apostoli oggi" e prosegue ricordandoci le radici evangeliche della missione dell'apostolo, l'*inviato* nel mondo per una missione.

La Diocesi di Trieste sta attendendo l'arrivo del nuovo Vescovo e l'occasione è particolarmente opportuna per richiamare il fatto che gli "autentici" successori degli Apostoli sono i Vescovi, coloro che, in virtù dell'Ordinazione episcopale, esercitano il ministero di insegnare e hanno come compito prioritario la predicazione.

Il Pontefice ci ricorda che "Dio ci sceglie anche per servizi che a volte sembrano sovrastare le nostre capacità o non corrispondere alle nostre aspettative". Questo richiamo ci interpella nel profondo.

«È una chiamata che riguarda sia coloro che

hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, sia le persone consacrate, sia ciascun fedele laico, uomo o donna, è una chiamata a tutti. [...] È una chiamata che abilita a svolgere in modo attivo e creativo il proprio compito apostolico, in seno a una Chiesa in cui «c'è diversità di ministero, ma unità di missione». Papa Francesco ci aveva già precedentemente esortato alla lettura dei documenti del Concilio Vaticano II. Nella catechesi del 15 marzo, ci presenta la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, del 21 novembre 1964, della quale cita il passo che segue: «alcuni per volontà di Cristo stesso siano costituiti in un posto forse più importante, dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo» (LG, 32).

Vogliamo accogliere l'invito di Papa Francesco: leggiamo i documenti del Concilio.

Chiara Fabro

Sprazzi di famiglia

Amore in crescita

L'altro giorno, dopo un breve bisticcio tra fratelli, la sorella conclude dicendo: "E la mamma non ti vuole bene se fai le stupidaggini". Mi sono, inevitabilmente, intromessa nella discussione: "Questo non è vero, io vi amo sempre, con tutte le stupidaggini. Ricorda sempre, qualsiasi cosa potrai fare, che l'amore della mamma c'è e può solo crescere".

Mi sono detta che, però, c'è qualcosa in noi che spesso ci spinge a credere che l'amore è una merce di scambio e pretende come contropartita una buona condotta...

Ho pensato a Gesù crocifisso e a come Lui ci suggerisce, invece, la considerazione opposta: un amore gratuito, che non chiede nulla, anzi che si prende le nostre "stupidaggini" e ben di più.

A conclusione del mio dialogo con i bambini, ho chiesto: "Avete capito che l'amore è sempre in crescita?".

Risposta: "Sì, mamma".

Mi è subito venuto alla mente papa Benedetto XVI e le sue parole prima di morire: "Gesù, ti amo" e mi sono detta che forse ci vorrà tutta la nostra vita per capire.

Dorotea

San Sergio Creato e liturgia

Corso di arte floreale a servizio della liturgia

Davide Chersicla

La bellezza è parte dell'esperienza di fede del cristiano: lo sperimenta san Francesco d'Assisi quando canta le Lodi di Dio Altissimo; oppure sant'Agostino, che nelle sue Confessioni dichiara un amore viscerale nei confronti di una bellezza antica e sempre nuova. Tutta la vita del credente è permeata dalla bellezza divina, la quale riassume e rende espliciti tutti gli attributi di Dio, come una sorta di compendio. L'arte floreale per la liturgia si colloca proprio all'interno di questo solco, come un seme che può produrre molto frutto. Possiamo dire che l'arte floreale per la liturgia è educativa, nel senso che – nel suo ambito – contribuisce a svelarci il vero volto del Signore.

I fiori, splendidi doni del creato, sono certamente un tramite per onorare i luoghi in cui celebriamo il Signore, ma soprattutto per una crescita interiore: non si vuole ostentare il bello fine a se stesso, ma impiegarli per contemplare la bellezza, che è riflesso di quella del Bel Pastore.

La composizione floreale realizza il desiderio di ri offrire a Dio quanto di più bello Egli offre a noi attraverso la natura.

La Commissione diocesana per la Liturgia e la Musica sacra organizza un corso di formazione all'arte floreale per la liturgia, per scoprire la bellezza della natura e della liturgia, cogliendo il meglio di quanto i fiori e la creatività umana possono dare a servizio delle celebrazioni.



Il corso, organizzato in tre livelli di approfondimento, si svolgerà negli spazi della parrocchia di San Sergio martire, a Borgo San Sergio, dalle ore 9 alle ore 17, nei fine settimana 13 e 14 maggio, 17 e 18 giugno, 23 e 24 settembre con la partecipazione alla Santa Messa domenicale delle ore 10.30. Il corso prevede un numero massimo di 12 partecipanti. La quota di partecipazione è di € 70 per ciascun livello (comprendente tutto il materiale per le composizioni).

Iscrizioni presso la sagrestia della chiesa di San Sergio il venerdì e sabato con orario 9-9.30 e 17.30-18 o domenica 11.30-12. Agli iscritti che avranno versato la caparra di € 30 entro domenica 30 aprile, verrà consegnato il programma per il I livello e altre informazioni. Poiché è un corso progressivo a livello teorico, pratico e liturgico, solo chi ha fatto il I livello può iscriversi al II livello, per il quale verserà la caparra entro domenica 4 giugno.

Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

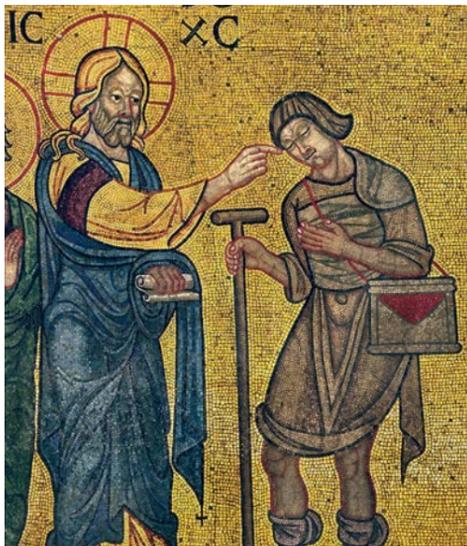
La brocca per lavarsi e vedere

Giuseppe Camillotto

Nella Basilica di San Marco, nel transetto nord, vicino alla Samaritana, i mosaici presentano la guarigione del cieco nato.

Nella pagina evangelica, non è il cieco che prega Gesù, ma è Gesù che lo vede. È sempre Lui che ci vede mendicanti di purificazione e di luce. Non si ferma sulla causa delle disgrazie come fanno i discepoli: "Chi ha peccato, lui o i genitori?". Gesù vuole mostrare che ciascuno di noi, anche nelle disgrazie, può diventare luogo delle opere di Dio. E si mette all'opera, come il vasaio re-impasta la creta e sagoma la brocca. È una nuova creazione: "Sia la luce!". I mosaici riportano una scritta sintetica di verbi che spalanca alla fede: "Tu spalmi (il fango), io vado, mi lavo, vedo, ho fede in te, o Dio".

Purtroppo i vicini presenti, i farisei, i genitori stessi cercano di negare il fatto e i Giudei infine zittiscono il testimone. Così ci si sottrae alla grazia del momento, non si sa leggere i segni di Dio che salva; si rimane chiusi in paure che dividono e isolano le persone. Il guarito, invece, apre il cuore a Colui che



gli ha "aperto gli occhi" con un progressivo cammino di fede che, dal riconoscerlo "un uomo, un profeta, un inviato di Dio", culmina nell'incontro con "il Figlio dell'uomo", davanti a cui, prostrarsi dichiarando: "Io credo"! La nostra fede "tiepida" deve lasciare il passo alla fede "irradiante" non senza il nostro personale "Eccomi"! Che in greco corrisponde a: "Vedi! Guarda!".

Domenica 19 marzo

22° anniversario dell'Ordinazione episcopale dell'Arcivescovo Giampaolo Santa Messa a Sant'Antonio Taumaturgo

Carissimi, carissime, nei prossimi mesi la nostra Diocesi vivrà il passaggio di consegne tra l'Arcivescovo Giampaolo e il nuovo Vescovo don Enrico. È un momento ecclesiale molto importante in cui siamo invitati a ringraziare il Signore per il percorso fatto in questi anni e insieme chiedere luce e forza allo Spirito Santo per il cammino che ci attende.

Domenica 19 marzo ricorrerà il 22° anniversario dell'Ordinazione Episcopale del nostro Arcivescovo Giampaolo. Siamo invitati tutti alla Celebrazione Eucaristica che presiederà quel giorno alle ore 18 nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo.

Per vivere in modo più significativo come comunità cristiana questo ringraziamento attorno al suo Pastore, invito i confratelli Parroci a sospendere – se

possibile! – le Ss. Messe vespertine di quella domenica e così poter confluire tutti verso l'unica Eucaristia come presbiterio e comunità cristiana unita attorno al Vescovo che ha servito la nostra comunità per questi anni. I sacerdoti che desiderano concelebbrare sono invitati a portare camice e stola viola. Per i sacerdoti, religiosi e diaconi ricordo invece il significativo appuntamento della Santa Messa Crismale del Giovedì santo 6 aprile nella chiesa cattedrale alle ore 10.30. Anche questa occasione sarà importante per ringraziare e salutare il nostro Arcivescovo al termine del suo ministero a servizio della nostra chiesa tergestina. Colgo l'occasione per salutarvi fraternamente.

don Pier Emilio Salvadè
Vicario Generale

Cristiani parcheggiati

Marco Gustini

Vorrei iniziare con un attestato di ammirazione e di gratitudine per il nostro Santo Padre, papa Francesco, eletto per rivestire questo ruolo di grande responsabilità, in un periodo molto difficile sia per la Chiesa cattolica, che per il mondo.

In un momento storico in cui mancano solidi punti di riferimento politico-culturali, con il crollo definitivo delle ideologie e delle filosofie che hanno dominato nel secolo scorso, papa Francesco è diventato un faro per tutti gli uomini di buona volontà, che in ogni parte del mondo cercano la verità e vanno al cuore dei problemi.

Egli ha avuto il coraggio di sollevare la coltre di perbenismo ipocrita e maleodorante, che ha oscurato la genuinità ed il profumo dell'essere cristiani, annunciatori quindi di bellezza e di olio profumato da diffondere nel mondo, e là dove c'è tanta grazia, serpeggia il male e l'ostracismo. Infatti non c'è da meravigliarsi se proprio in questo periodo, sui social network, circolano dichiarazioni di ostilità verso Papa Francesco. Incurante della malizia che emerge anche negli ambienti ecclesiali, Lui continua a tener fede alla sua missione e, guidato dallo Spirito Santo e sostenuto dalla preghiera di tanti uomini e donne, va diritto per la sua strada, attirando l'attenzione sulle cose che contano e danno un senso alla vita umana.

Papa Bergoglio coglie ogni occasione per indurci alla riflessione e quindi, conseguentemente, al cambiamento della nostra vita e delle nostre abitudini. Le omelie mattutine durante le Celebrazioni eucaristiche a Santa Marta, sono state occasioni privilegiate per

lanciare messaggi importanti, che sono stati diffusi quotidianamente dai giornali. E fra i tanti messaggi, sono stato colpito proprio da una definizione data dal Papa, nel 2018, a una nuova categoria di fedeli: i "cristiani parcheggiati", cioè i cristiani fermi, che non camminano, cristiani insabbiati nelle faccende quotidiane, travolti da preoccupazioni quotidiane. Questi cristiani, dice il Papa, "sono buoni, ma non crescono, schiavi delle loro abitudini e delle tradizioni, rimangono piccoli. Cristiani ingabbiati che non sanno volare e inseguire un sogno", anche spirituale. Cristiani che si fermano alla prima grazia ricevuta, senza capire che questa è solo una prima tappa di un cammino più lungo e articolato. Insomma è "come un invitato a pranzo che si sazia dell'antipasto e se ne torna a casa senza sapere cosa riservava il resto del pranzo". Ma fermarsi alla prima tappa non ci consente di scoprire Dio in tutta la sua potenza e bontà.

"Dove è la tua fede – ci interroga papa Francesco –, dov'è il tuo desiderio di Dio?" perché la fede è anche il desiderio di incontrare Dio e stare con lui, perché Lui ci rende felici e dà un senso a tutte le cose che facciamo. Perché, il segreto dell'uomo per avere la felicità, ci ricorda sempre il Santo Padre, è camminare con il Signore nella vita di ogni giorno, per costruire insieme a lui "cieli nuovi e nuova terra".

Sia questo il desiderio che abita in ciascuno di noi, in particolare in questo periodo quaresimale, che la bontà di Dio ci concede di vivere. Non cristiani parcheggiati, ma cristiani in cammino, volti aperti alla promessa novità di vita, costruita pazientemente e gioiosamente con l'impegno quotidiano.

Storia La cattedrale di San Giusto

Le capelle laterali della navata destra

L'analisi delle testimonianze scultoree, epigrafiche e pittoriche



Giuseppe Cuscito

Per concludere il discorso sulla facciata, segnale che, sopra l'architrave del portale, è fissata al muro una lastra marmorea con l'iscrizione latina che ricorda l'immediato restauro alle ferite aperte sulla chiesa dal bombardamento austro-inglese del 1813 per snidare il presidio napoleonico asserragliato nel castello: *sub Galli arcem obsidentis / et Austro-Anglorum pugna / m(ense) oct(obris) a(nno) MDCCCXIII / tormentorum missilibus / templum ictum ac pene labens / d(omini) Iusti cultorum aere / eodem anno restauratum* ("Sotto il combattimento dei Francesi occupanti il castello e degli Austro-Inglesi, nel mese di ottobre dell'anno 1813, questa chiesa, colpita dalle palle dei cannoni e quasi cadente, col denaro dei devoti di San Giusto, nello stesso anno, fu restaurata").

Alla facciata interna fu addossata nel 1668 la cantoria, sostenuta da due colonnine del secolo XIV-XV con capitelli contrassegnati dagli stemmi patriziali dei de Bacchino e de Mirissa: vi trova posto il monumentale organo di Vincenzo Mascioni da Cuvio (Como), inaugurato nel 1922.

Nel corso del Trecento furono apportate altre modifiche alla struttura della rinnovata

cattedrale con l'aggiunta di cappelle o con l'ampliamento di altre esistenti: vi è testimoniata la continuità di una vita religiosa talora collegata a quella civile e politica attraverso i segni e il linguaggio delle epoche e delle culture che si sono succedute.

È del 1333 una richiesta di addossare all'altare di San Nicolò una cappella votiva dedicata alla Maddalena, oggi trasformata in atrio laterale, dove è stato esposto un sarcofago romano riutilizzato con l'iscrizione *S(an)c(tu)s Se(r)vul(us)*. Tale impresa diede inizio al proliferare di cappelle laterali col risultato di dilatare lo spazio della chiesa.

Così sulla navata destra, il vescovo fra' Pace da Vedano (1330-1341) volle sistemare la propria sepoltura in una cappella da lui fatta aprire o, più probabilmente, da lui forse solo rimaneggiata nel 1336 e nel 1459 dedicata a Santa Caterina da Siena per volontà di papa Piccolomini, che ne aveva proclamato la canonizzazione.

Tale cappella è ora intitolata a San Carlo Borromeo, perché nel 1620 vi fu sepolto il vescovo Orsino de Bertis, devoto di quel santo. Dal 1855 la sottostante cripta ospita le spoglie dei principi del ramo Carlista dei Borboni di Spagna.

All'interno della cappella sono collocati inoltre il trittico di Sant'Agostino in legno inta-

gliato e dorato dell'inizio del secolo XVII, forse proveniente dal soppresso convento di San Bernardino presso Portorose e acquistato nel 1913 dal parroco Giusto Buttignoni; il sepolcro del conte Marzio di Strassoldo, capitano cesareo di Trieste (1710-1723) con una fastosa lapide di marmo intarsiato; e un sarcofago romano riutilizzato con l'iscrizione in caratteri dugenteschi *S(anctus) Apollinar(is)*, qui trasferito nel 1929 dalla contigua absidiola destra del sacello di San Giusto.

A questa cappella, nel 1339, fu addossata un'altra in onore di San Pietro, ampliata nel 1421 e dedicata a Sant'Andrea: essa è coperta da una volta a crociera con costoloni in cotto su imposte di pietra e riceve luce da due monofore ogivali.

Dal 1826 è dedicata al compatrono San Servolo, di cui si custodiscono le reliquie in una teca dell'altare (1932).

Sulla parete destra trova posto un *Compianto sul Cristo morto*: l'interessante gruppo in arenaria dipinta è una delle tipiche composizioni qui giunte dall'ambiente salisburghese nella primavera del secolo XV.

All'esterno della cappella, presso lo stipite destro, è collocata la pietra tombale del vescovo fra' Pace da Vedano (+1341), che è la più antica lapide di tomba terragna tra le molte qui conservate.



Spiritualità La Quaresima e i suoi tesori

In spirito e verità

Tre piccole vie per riscoprire la preghiera

Roy Benas

L tempo quaresimale si propone di ravvivare il nostro rapporto con Dio, ci guida alla conversione e la preghiera è il mezzo privilegiato ma anche il punto di arrivo della conversione. Infatti la preghiera è dialogo al cospetto di Dio e se da una parte ci guida a lui dall'altra la preghiera è già il gustare la presenza di Dio. La Chiesa ci offre più direzioni per fare questo percorso. Mi soffermo solo su tre esempi di preghiera molto diversi tra loro ma complementari.

Da qualche anno è diventata di dominio comune la Coroncina della Divina Misericordia. Un aspetto molto apprezzabile di questa preghiera è l'intenso sguardo rivolto al Padre e l'appassionata presentazione dei doni della passione di Gesù. Se la quaresima va considerata un periodo nel quale si impara a pregare allora una delle grandi lezioni che la Coroncina può darci è lo sguardo rivolto al Padre. La preghiera cristiana infatti è preghiera rivolta al Padre, quel Padre che Gesù, suo Figlio ci ha rivelato. Gesù mette ben in chiaro che egli viene per abbattere ogni ostacolo tra noi e Dio, tra noi e Dio non c'è distanza, non c'è distanza nell'amore. Dio è il Figlio che si dona a noi, che ci rende fratelli, che ci cerca in ogni anfratto buio della nostra coscienza turbata dal peccato. Dio è il Padre che nell'infinito amore ci ha donato il Figlio amato. Dio è lo Spirito che sgorga dalle profondità del cuore di Dio per stare davanti al nostro spirito nella parte più intima del nostro essere, egli consolatore, avvocato, maestro interiore che ci guida al Padre. La preghiera cristiana fondata sulla verità e sullo spirito è una preghiera di intimità con Dio, una preghiera verace, autentica, che sgorga dalle profondità del nostro cuore e suscitata dallo stesso Spirito. La Coroncina dunque ci insegna a non rivolgere lo sguardo in alto, verso un Dio in alto, distante, ci insegna a ri-

volgere lo sguardo al nostro petto, lo sguardo rivolto alla nostra mente dove Dio è presente e agisce. Lo cerco con gli occhi chiusi e con lo sguardo rivolto al centro del mio essere, gli dico: "Eterno Padre, Ti offero il Corpo e il Sangue, l'anima e la Divinità del Tuo diletto Figlio e Signore nostro Gesù Cristo, in espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo intero".

C'è un'altra preghiera che ci educa a questo sguardo verso il nostro cuore, è rivolta al Figlio. "Gesù, Figlio di Davide abbi pietà di me", è la Preghiera del cuore che da qualche decennio è entrata nell'orbita cattolica grazie al libro "Racconti di un pellegrino russo". Siamo ciechi come Bartimeo (cf. Mc 10,47s) e sappiamo nel nostro cuore, nella nostra anima che Gesù è lì per noi, davanti a noi per salvarci dalla nostra cecità. Desideriamo che egli rivolga il suo sguardo su di noi, desideriamo che egli stenda la sua mano su di noi e ci tocchi. È una preghiera che può anche essere abbreviata in: "Gesù, abbi pietà di me". Quella invocazione: "Gesù" diventa un'ispirazione, ci riempiamo i polmoni di aria e poi espirando gli consegniamo la nostra preghiera: "abbi pietà di me". La preghiera diventa respiro, il respiro diventa preghiera, in mezzo: una pausa per dare tempo all'orecchio del cuore di sentire la vicinanza del Signore. Il grande insegnamento della preghiera del cuore è che diventa un'introduzione alla preghiera contemplativa e questo per due motivi (ma ce ne sarebbero anche altri!) il primo è che la preghiera contemplativa è fatta di poche parole e si nutre di pochi elementi, è essenziale, è preghiera nuda perché spogliata di tutto ciò che è superfluo proprio perché ha al centro la relazione semplice ed immediata con Dio. Il secondo motivo è che la preghiera del cuore, essendo legata al respiro, ci insegna che la preghiera è come il respiro. Una dimensione della preghiera contemplativa è infatti la sua capacità di estendersi in tutta la



giornata in una costante preghiera di consapevolezza.

Una delle proposte di preghiera comunitaria quasi esclusivamente legata al tempo quaresimale è la devozione della *Via Crucis*. È tra le celebrazioni più popolari e sentite. Una delle caratteristiche principali di questa devozione è legata all'emozione.

La commozione per ciò che accade a Gesù dal momento del tradimento fino alla morte e sepoltura. Veniamo coinvolti emotivamente dal racconto della Passione.

In passato il popolo e i sacerdoti, gli artisti si sono sbizzarriti nel cercare di scavare la tragedia della Passione proprio per renderla più coinvolgente. Oggi si rischia di cassare queste espressioni di spiritualità popolare dicendo che sono vuoto sentimentalismo, perfino imbarazzanti nel loro indagare ed esporre dolore e sofferenza. Il valore di questa devozione è il coinvolgimento. Se ci commuoviamo allora quel che viene detto inizia ad appartenerci, il Vangelo inizia ad entrare in

un livello più profondo toccando corde anche inconscie della nostra interiorità. La saggezza della nostra tradizione è quella di render partecipe tutto il nostro essere e non solo la razionalità.

Un secondo tipo di reazione che la devozione della *Via Crucis* cerca di suscitare è quello dell'introspezione o meglio, dell'esame di coscienza ad es. confrontando la nostra vita con le sofferenze di Gesù oppure facendoci immedesimare con i personaggi che Gesù incontra sulla via verso il Golgota.

L'esame di coscienza non è considerato come un momento di preghiera a se stante ma dovrebbe esserlo e nel cammino quaresimale, visto come cammino di conversione avrebbe particolarmente senso.

La *Via Crucis* ci aiuta a entrare dentro di noi, di analizzare la nostra vita alla luce del Vangelo. Anche questo pio esercizio, tra i tanti che la Chiesa ci propone, è uno dei doni da scoprire e vivere in quaresima, questo tempo di grazia e di rinnovamento.

Spiritualità Riflessioni quaresimali

Struttura del peccato e suo smascheramento

Antonella Lumini

L afferinarsi dell'uomo nuovo richiede una nuova coscienza, uno sguardo nuovo con cui guardare la realtà. Questa nuova coscienza che si affaccia sull'orizzonte attraverso la persona di Gesù, smaschera la coscienza dell'inganno. La Quaresima è tempo di conversione, attrae nell'orbita di questa nuova coscienza. Nel greco metanoia, esprime un cambiamento di mente. Nell'ebraico *tesuva*, un ritornare indietro, anche ritornare a casa. È un vedere risvegliato che riaccende lo sguardo divino, consuma la distanza che pone separazione fra essere umano e Dio. Come un ritornare indietro, nell'Eden, quando Adamo guardava con lo stesso sguardo di Dio, conosceva secondo il bene, non ancora secondo il male e il bene. La conversione esprime un ritor-

no all'origine. Lo spirito libera dall'inganno, trae fuori dalla schiavitù della caduta. Lo smascheramento del tentatore che opera Gesù nel deserto, è possibile solo attraverso la luce di questa nuova coscienza, una mente rinnovata.

Potere, volere, avere costituiscono la struttura portante di una conoscenza ingannevole, di quella distorsione su cui poggia la prospettiva della divisione e della dualità, ossia la struttura del peccato. Bisogna riconoscere il peccato per assumerne consapevolezza, conoscerne la struttura portante, come agisce, si muove in se stesso e dentro ognuno di noi. La tradizione medievale entra profondamente in questa struttura. Lo smascheramento richiede uno sguardo capace di vedere, di discernere. Gesù nel deserto non combatte il tentatore, lo smaschera. Riconoscendolo non lo teme, non cade nei suoi inganni. Una



volta smascherato, il tentatore si perde nella sua inconsistenza. Gesù riconoscendolo rimane fuori dal raggio della sua seduzione, del suo occulto potere. Conoscere la struttura del peccato, ossia della distorsione, richiede prima di conoscere la struttura divina della creazione che è trinitaria. Il cristianesimo esprime una sintesi fra tradizione greca e tradizione biblica. Nella concezione biblica la gerarchia greca è sostituita dalla circolarità. Il corpo fisico e la parte psichica non sono

considerati come dimensioni inferiori dalle quali occorre distaccarsi. Va invece messo a nudo il rapporto distorto al reale, cioè la volontà di possesso, la brama appropriativa, egoica che domina e imprigiona. Questo possiamo farlo solo attraverso lo sguardo che guarda secondo l'ordine divino. Sguardo rivelato da Gesù. La struttura trinitaria della creazione è impressa in ogni essere umano come sigillo di un'appartenenza ontologica a Dio, ma in Gesù diviene consapevole.

Festa del papà La gratitudine per la paternità

Chi è certo del Padre, ha coraggio

Essere padre dei miei figli è di certo uno dei più bei doni che mi sia stato fatto. Mi è facile riconoscerlo! Quando mi è stata chiesta, quindi, una riflessione sulla paternità, la prima cosa che mi è venuta in mente è la gratitudine.

E poi mi sono chiesto: «Cosa desidero per loro? Qual è il bene più grande che posso augurar loro?».

Mi è pure venuto in mente un episodio che mi è successo poche settimane fa.

Ero ad un incontro con un sacerdote, responsabile del Clu (Comunione e Liberazione Universitari). L'incontro era una assemblea, cioè era possibile fare domande dal pubblico: studenti, professori, ricercatori... Verso la fine, uno studente chiedeva un aiuto su come affrontare certe difficoltà che viveva in Università, ed è qui, nel rispondergli, che è stata pronunciata la frase del titolo: «Chi è certo del Padre, ha coraggio».

La cosa subito mi ha provocato. Era infatti un momento in cui io, di coraggio me ne riconoscevo ben poco.

Erano giorni difficili al lavoro, dovuti ad una scadenza importante che mi aveva impegnato più del solito. Niente di tragico, una esperienza comune a molti, un periodo di difficoltà, come può essere anche un esame, un concorso, un progetto da presentare, ecc... Momenti in cui ci si sente ansiosi, dubbiosi, con poco coraggio.

Questi momenti, che periodicamente accadono, oltre che una fatica sono spesso delle occasioni di crescita e conversione. Negli anni ho capito che ci sono due modi di vivere queste fatiche: da "succube" (delle proprie aspettative, del risultato, delle aspettative del capo...) o da "uomo libero". La seconda posizione, la più desiderabile, non evita la fatica, ma sicuramente le dà un senso e richiede una conversione. La via di questa conversione passa dall'esperienza di essere figlio.



Infatti la svolta, nel vivere questi momenti di difficoltà arriva – quando arriva – se faccio esperienza (non una riflessione, o un pensiero, ma proprio esperienza) dell'essere figlio: può accadere durante un pranzo con i genitori, oppure in una serata con gli amici, o per un sorriso della moglie, insomma con qualcuno che mi stima e mi vuole bene, a prescindere dall'esito, *qualcuno che è segno dell'Amore che il Padre ha per me*. Questa esperienza – questo attimo di verità – quando accade, rende liberi e dà coraggio.

Questa esperienza di essere figlio mi rende evidente il compito, forse il più importante, che anch'io ho nei confronti dei miei figli. Come non desiderare per loro il bene più grande? Spero che ogni tanto, tra i tanti miei momenti di fragilità o di distrazione, facciano esperienza di questo sguardo, possano sentirsi figli amati, certi del padre, e quindi avere coraggio ed essere persone libere. *mf*

Amarsi per amare

Davvero i tempi in cui viviamo sono così bui? Certamente non viviamo in un mondo facile e privo di ostacoli in ogni settore. Guerre e strategie di mercato economiche portano sempre più ad un aumento del costo della vita.

La tecnologia, i sistemi sempre più avanzati *hi-tech*, quanto agevolano tanto portano ad un astenersi da conversazioni e da possibilità di aggregazione. Le mode che impazzano, le costanti sollecitazioni che da ogni parte arrivano, portano messaggi di chissà quale rivoluzione o innovazione che non vedrà mai un risvolto totale e concreto.

Purtroppo negli ultimi decenni, anche la religione nella società vede un appiattimento di interesse. I fattori scatenanti sono molti, ma questa continua ricerca di svincolarsi da regole e strutture legate al mondo della Chiesa ricercando sempre più una via laica, ha portato a un pensiero comune che Dio è una

possibilità di scelta tra le tante. Una scelta tra le tante, una scelta messa a pari di qualsiasi altra opportunità legata ai bisogni della società.

È qui che il discorso prende vita. Allora se ogni individuo può scegliere Dio come scegliere un *talk show*, il problema è nel vuoto cosmico di una non scelta.

Quanto il non scegliere rimane una scelta, perché anche il non fare è dentro una scelta, il non scegliere di non considerare Dio è una scelta che azzerà ogni possibilità di elevarsi a quello stato di ricezione di grazia che porta alla vita.

Anche la forza della comunicazione tra individui perde la sua essenza, non in quanto ad un concetto di sola scoperta dell'altro, quanto evolutivo per ogni individuo, ma esponenziale, per la consapevolezza della bellezza di un creato che si esprime ogni giorno come dono e miracolo attraverso la vita di ogni uomo e donna. La storia di ognuno è parte di quella risposta a molte domande che ogni giorno ci facciamo, perché nel dialogo ogni risposta arriva attraverso la vita dell'altro. Ma, grazie al tempo della pandemia, oggi abbiamo incattivito il nostro modo di rapportarci. Ci allontaniamo dal nostro prossimo per una paura molte volte superficiale e che nasconde altre insicurezze del nostro essere, scheletri nell'armadio che si cerca di non riportare in vita.

C'è una ricerca costante di maschere celate dietro a coperture, per evitare di essere totalmente scoperte davanti ad una ipotetica relazione anche amicale. C'è la paura che l'emozione o l'eccessiva sensibilità sia una debolezza che il sistema non può accettare, e così, di conseguenza, cerchiamo di combatterla. Così facendo combattiamo contro la nostra realtà, contro noi stessi. La trasmutazione verso la santità, così ci parla san Bernardo, ci deve portare alle origini di noi stessi, conoscere come Dio ci ha pensati. Quanto è difficile fare un lavoro di questo tipo; quanto lavoro costa purificarsi da tutte le sfaccettature che le varie esperienze ci portano a creare molte volte per una tutela. Ma la verità vive nell'essere consapevoli di chi siamo e nel fare pace con la nostra stessa storia. Portare amore nasce dall'amarsi, amarsi porta a essere testimone dell'amore.

Alessandro Lombardi

19 marzo Festa del Papà. Giorno di san Giuseppe, modello controcorrente per la nostra vita e la nostra fede

La santità "discreta" di san Giuseppe

Romano Cappelletto

Nel 1870, papa Pio IX proclamò san Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica.

Un secolo e mezzo più tardi, papa Francesco ha voluto dedicare un Anno speciale al consorte di Maria, con la Lettera apostolica *Patris corde* (8 dicembre 2020).

In quella lettera, il Papa ha evidenziato come "tutti possono trovare in san Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in *seconda linea* hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine".

Non me ne voglia papa Francesco, ma trovo che le espressioni più belle, intense, significative su san Giuseppe le abbia in realtà pronunciate il suo predecessore, Benedetto XVI. La prima, durante l'*Angelus* del 18 dicembre 2005. "Lasciamoci contagiare dal silenzio di san Giuseppe! Ne abbiamo tanto bisogno, in un mondo spesso troppo rumoroso".

La seconda, il 18 marzo 2009, durante la celebrazione dei Vespri: "[San Giuseppe] non è il padre biologico di Gesù, del quale Dio solo è il Padre, e tuttavia egli esercita una paternità piena e intera.

Essere padre è innanzitutto essere servitore della vita e della crescita".

Oggi siamo abituati a misurare la grandezza in termini di valore quantificabile, di decibel, di *follower*, di primi piani. E, spesso, questo capita anche nella nostra Chiesa.

È bello, allora, potersi ricordare che anche la

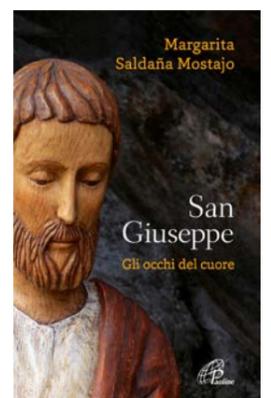
santità, virtù immensa, può risiedere nel silenzio, nella discrezione, nell'umiltà.

E può essere particolarmente utile prendere come modello, non tanto e non solo di santità, ma anche di vita, di genitorialità, di crescita, una figura come quella di Giuseppe.

Il suo essere in secondo piano – anche nell'arte, che per tanto tempo l'ha raffigurato in ombra, quasi "distante" da ciò che stava accadendo – non è una scelta di rassegnazione, ma la consapevolezza di essere parte di qualcosa di immenso e straordinario.

E il suo amore paterno, di una paternità "piena e intera" (pur non essendo biologica), è un segno fondamentale di cosa significhi amare. In definitiva, non possiamo che essere concordi con il teologo svizzero Maurice Zundel, quando dice che san Giuseppe "è un gigante del silenzio e la sua grandezza incommensurabile è proprio questo silenzio".

Per approfondire



San Giuseppe. Gli occhi del cuore
di Margarita Saldaña Mostajo
(pp. 128 – euro 9,00 – Paoline, 2021)

Filosofia Educazione e “transiti affettivi”

L'umiltà come valore educativo

La paternità e il progetto d'amore familiare

Giuseppe Di Chiara

In famiglia, come in ogni luogo o circostanza in cui è presente la componente umana in ambito sociale, spesso si è soliti assistere a situazioni caratterizzate da dinamiche relazionali che assumono forme nuove e con sviluppi imprevedibili: sono, queste, le famose “variabili indipendenti” che sfuggono al nostro controllo razionale, propugnate dal filosofo Isaac Newton.

Si tratta della *meraviglia dell'essere*, nell'uomo che vive la propria vita, immerso nelle infinite e straripanti sfaccettature delle realtà sociali, le quali lo travolgono, come fa una piena, nel turbinio dei flutti relazionali e dei continui mutamenti nelle prospettive antropologiche.

Eppure, l'uomo sociale idea, progetta e costruisce le strutture portanti della sua intera esistenza, scegliendo – come in ambito edile – i materiali da impiegare, gli attrezzi da utilizzare, i migliori e più specializzati operai, la più bella forma da seguire e, puntando alla piena realizzazione del proprio progetto in senso futuristico, intravede già quali possibili sviluppi, in termini esistenziali, questa sua idea potrà descrivere nel mondo socio-familiare.

Un padre, sin dal momento in cui ne assume i contorni, è quantomeno pronto a dover gestire un'infinità di modifiche che riguardano non solo la propria vita, ma soprattutto quella dei componenti la sua famiglia.

Gli effetti che conseguono a quella causa originaria crescono in maniera esponenziale, si moltiplicano a dismisura e prendono forme e dimensioni mai completamente misurabili. Questo processo di trasformazione, insieme alle innumerevoli sue diramazioni, in senso familiare ed affettivo, che vede coinvolti gli autori del fenomeno familiare all'interno d'un più vasto tessuto sociale, spesso ci sfugge; noi stessi non siamo in grado di spiegare le ragioni o le cause che hanno permesso la realizzazione di una determinata situazione, e non sappiamo neanche dare una risposta accettabile alla domanda, apparentemente ingenua: «Perché tutto questo è accaduto?». La locuzione latina “Homo faber ipsius fortunae” (trad.it “L'uomo è artefice della propria sorte”), tanto cara agli umanisti del XIV sec., in piena epoca rinascimentale, dovrebbe farci riflettere, nel suo significato di *saper guardare oltre l'apparenza* banale delle nostre singole azioni.

Il nostro agire, infatti, non si limita ad essere la causa di innumerevoli effetti e conseguenze, ma è esso stesso l'effetto di una causa precedente.

Sì, perché le azioni, messe in pratica concretamente dall'uomo, provengono a loro volta da altre realtà, si ancorano, con le sue marce, a ragioni ben più profonde e lontane nel tempo, affondano le unghie in un fondo sabbioso che ci appartiene, ma di cui non ne conosciamo pienamente l'origine.

Non è così semplice spiegare né l'origine del nostro agire, né tanto meno la ragione che ad esso sottende.

Molte volte, infatti, presumiamo di sapere – contro ogni saggia avvertenza socratica – ciò che in verità non è intellegibile.

Nel mondo delle umane capacità, ci sono innumerevoli forme e situazioni che non appartengono e non si trovano sullo stesso piano ontologico della nostra natura umana, oppure sono inconoscibili per il semplice fatto che di esse, evidentemente, non ne abbiamo potuto avere alcuna esperienza, né sensibile e neanche razionale; eppure, io ho visto spesso persone che continuavano a ripetere testardamente di conoscere e di saper conoscere ciò che, in verità, si palesava essere tutt'altro, non raggiungibile dalla ragione.

Io ritengo che l'uomo dovrebbe fare un piccolo passo indietro e *camminare a piccoli passi nel terreno della semplicità* e dell'umiltà, perché nessuno può dire di sapere tutto, né può gonfiarsi la bocca di parole che non gli appartengono.

Personalmente, mi piace a questo riguardo, ricordare l'espressione di pensiero che è propria di Giambattista Vico, il quale sosteneva che l'unica e possibile materia di cui noi tutti possiamo dire di sapere è la storia; la storia è fatta dagli uomini, è una loro tipica produzione: tutto il resto è lasciato all'ipotesi.

L'uomo umile, il padre amorevole, il buon pastore (Gv 10,1-10), la vergine che attende, con umiltà e pazienza, col lumicino pieno in mano, l'arrivo dello sposo (Mt 25,1-13): sono tutte immagini che vogliono poter dire quanto sia importante per l'uomo la misura, nelle cose del mondo.

L'uomo è tanto grande, quanto grande è la sua capacità di *darsi una misura*.

Noi tutti, infatti, ci sentiamo spesso ammonire: «Non fare il passo più lungo della tua gamba!», e il celebre filosofo greco Protagora sosteneva la tesi secondo cui: «L'uomo è la misura di tutte le cose [...]» (espressione ripresa da Platone nel dialogo del *Teeteto*).

L'umiltà è, quindi, la *capacità di sapersi porre dei limiti* alla propria straripante forza d'azione, ben sapendo che, prima d'ogni altra cosa, quanto sia necessario ed opportuno riconoscere ed indagare la Verità che è dentro di sé; questa verità è origine della virtù stessa dell'umiltà, che poggia le sue basi sulla mo-



destia, sulla consapevolezza dei propri limiti e, perché no, si lega al distacco da ogni forma eccessiva di orgoglio, altezzosa sicurezza, e fugge dalle deplorabili forme di onnipotenza di colui che crede di poter spaziare nel mondo, senza limiti.

In quanto genitore, l'uomo-padre ha, pertanto, il dovere di *mantenere, istruire e educare i figli*, come disposto dall'articolo 30 della Costituzione Italiana.

I confini di questo dovere morale e giuridico si allargano e sconfinano inevitabilmente nel campo educativo.

Questo avviene perché le tre precise direttive sopradescritte coinvolgono i due principali attori del *processo educativo*: genitore e figlio.

Sia il genitore che il figlio, ciascuno attraverso le proprie e differenti dinamiche pedagogiche, vivono questo particolare processo formativo che, come una matassa, si dipana lungo le maglie del tessuto esistenziale e familiare.

Attraverso le sue principali caratterizzazioni, l'Educazione – intesa come scienza – assume il significato latino di “tirar fuori” (*ex-ducere*), ma anche di “aggiungere qualcosa a” (*a-ducere*) e di “condurre” (*ad-ducere*) una persona verso un luogo ben preciso.

Le straordinarie dinamiche educative ci descrivono in quale modo gli attori interessati possano acquisire una sempre maggiore valorizzazione del sé, per entrambe le parti, sia per chi riceve che per chi trasmette educazione; a questo riguardo, si contano innumerevoli teorie educative, sostenute da studiosi che hanno fatto la storia della pedagogia.

Inoltre, il processo educativo, una volta ben instauratosi, pregio di ambienti stimolanti (come sosteneva il pedagogo russo Lev Vygotsky), assume l'importanza di *trasmissione di valori e di affinamento delle virtù*.

Ciò significa che, ogni genitore è chiamato – non solo per dovere – a *saper guardare oltre l'apparenza delle cose* e incanalare ogni azione lungo l'alveo della ricchezza relazionale che fa nascere e crescere l'amore familiare; l'esempio, che trascina, attrae e promuove le virtù personali, deve poter essere sempre improntato sulla grandezza e sulla ricchezza dei valori di amore, rispetto, correttezza e giustizia.

Il sapersi riconoscere del genitore nel figlio, e viceversa, indica l'aver imboccato la strada giusta, intrapresa sin dai primi giorni di vita del bambino, quando cioè è avvenuta la scelta educativa condivisa tra i genitori (ciò che alcuni pedagogisti chiamano il “patto formativo”), in vista di un progetto d'amore familiare.

Personalmente, io ritengo che sia straordinariamente appagante il poter dire: «In lui mi riconosco!», sia che si tratti del genitore nei riguardi del figlio, ma anche il contrario.

I figli, infatti, non sono certo una nostra proprietà, ma ci appartengono intimamente, perché sono i nostri compagni di vita e in loro ritroviamo una parte di noi.

È chiaro quindi che noi alcune volte soffriamo, per il solo fatto di vedere nelle loro opere i nostri fallimenti e le nostre biasimevoli debolezze, come segno di amare sconfitte.

Infine, c'è un *feeling* stupendo, che dura nel tempo e forse all'infinito, quando la consegna dei buoni valori, riconosciuti tali, avviene sotto forma trasmissiva da genitore a figlio e attraverso le particolari dinamiche pedagogiche; questi *transiti affettivi* sono in grado di stabilire un legame amorevole, duraturo, tradizionale, relazionale e socio-culturale intra-generazionale, che sicuramente giova a garantire la stabilità e la sicurezza delle fondamenta su cui si basano i valori che costituiscono la nostra Società civile.

Intervista Il Prefetto Pietro Signoriello

La Giornata dell'Unità Nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera

Nato in provincia di Caserta, laureato in Giurisprudenza all'Università di Messina, il dottor Pietro Signoriello si è stabilito all'inizio dell'attività professionale in Veneto. Dopo una brillante carriera, è pervenuto all'assunzione dell'incarico di Commissario di Governo della Regione Friuli Venezia Giulia e di Prefetto di Trieste.

Abbiamo sentito, in precedenti interviste da lei rilasciate, che intende "diventare triestino". Noi triestini ne siamo onorati, e vogliamo esprimerle la nostra più sincera gratitudine. Desideriamo chiedere quali impressioni abbia destato in lei il primo impatto con questa nostra terra così "periferica", ma nel contempo così ricca di storia e di bellezza.

Esprimo lapidariamente il mio pensiero dicendo subito che Trieste è incredibilmente bella ed esprime questa bellezza sia sotto l'aspetto estetico sia sotto quello identitario e culturale. Dal primo punto di vista si coglie subito la meraviglia morfologica, architettonica ed urbanistica di questa fantastica realtà mentre sul secondo aspetto penso che davvero tanto potrebbe dirsi. Chi, come me, viene a Trieste scopre subito di trovarsi in un contesto di vivissima ed autentica multiculturalità che pervade di sé la vita cittadina in una *fusion* di storie, provenienze e religioni che connotano in modo peculiare e probabilmente unico questa porta d'Italia e d'Europa. Per ovvie ragioni mi limito a riflessioni sintetiche ma davvero le mie prime impressioni attestano ai miei sensi ed alla mia ragione di trovarmi in una realtà dal grande afflato cosmopolita. Proprio per questo fatico a considerare la terra triestina come "periferica", per quanto comprenda che per molto tempo, soprattutto in passato, Trieste sia stata vista più come la fine di qualcosa che come l'inizio di qualcos'altro. Io propendo maggiormente per quest'ultimo visione, anche in ossequio al mio vivo sentimento europeista. Per questa ragione penso che la collocazione geografica di Trieste dovrà sempre di più essere valorizzata per le molteplici opportunità che assicura nella sua funzione di ponte verso l'Europa, anche verso quella parte di Europa costituita dai balcani occidentali che tanto interesse strategico rappresentano per il nostro Paese.

Sappiamo che la sua attività professionale si è svolta in diverse città del Veneto, quali Treviso, Venezia ed è quindi stato Prefetto di Vicenza, comportando incarichi che la hanno vista a contatto diretto con molteplici realtà, tra le quali ci colpisce particolarmente il ruolo da lei rivestito quale Presidente Coordinatore della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Verona, Sezione di Treviso. Questo perché qui a Trieste sentiamo particolarmente pressante uno dei vari problemi derivanti dalla nostra collocazione geografica; siamo difatti ubicati su quella che viene denominata "rotta balcanica". Le chiediamo un pensiero su questa tematica.

L'esperienza di presidente di una commissione per il riconoscimento della protezione internazionale sotto certi punti di vista ti cambia. Al di là dell'esigenza di acquisire professionalità specifiche per la conduzione delle interviste e per la valutazione della veridicità dei racconti posti a fondamento delle richieste di riconoscimento della protezione, ci si confronta con storie e realtà particolarmente diverse rispetto a quelle cui siamo abituati in occidente e questo, inevitabilmente porta ad interrogarsi su temi di particolare complessità e delicatezza. Posso dire con convinzione che porto dentro di me tante di quelle storie di vita che ho ascoltato ed alcune di esse, a volte, ti restituiscono il senso profondo di quanto importante debba essere nella nostra vita frenetica il recupero delle piccole cose di tutti i giorni, le *Myrica* di pascoliana memoria a cui molto spesso non si fa più caso e che invece sono tanto più importanti quando capisci che non dappertutto certe piccole cose sono così scontate.

Ciò detto, credo comunque che il tema della rotta balcanica sia qualcosa di straordinaria complessità che non può ridursi a poche battute e su cui non ritengo di poter esprimere particolari considerazioni che non siano quelle che provengono dai numeri: nel 2022 in tutto il Friuli Venezia Giulia hanno fatto ingresso oltre 19.000 migranti, il 66% dei quali è appunto arrivato a Trieste. Si tratta, evidentemente, di una stima per difetto che tiene conto dei rintracci effettuati dagli organi di polizia ovvero delle presentazioni spontanee. Proprio in provincia di Trieste, il flusso migratorio ha conosciuto lo scorso anno un significativo incremento, passando dai circa 6.500 ingressi del 2021 ai quasi 13.000 del 2022. Nonostante ritenessimo che il 2022 fosse l'*annus horribilis*, le prime avvisaglie del 2023 fanno registrare una tendenza ad ulteriori incrementi.

Abbiamo letto che, tra le varie attività, è stato impegnato anche quale "Capo Ufficio Stampa", desideriamo che ci illustri il suo pensiero circa il ruolo e la responsabilità dell'attività giornalistica e, più in generale, dell'importanza della comunicazione.

L'etica della comunicazione pubblica non può prescindere dalla piena consapevolezza dell'influenza che l'attività giornalistica svolge nella formazione di idee e punti di vista sulle tematiche più varie oltre che sulla divulgazione vera e propria anche di informazioni altrimenti non note.

Nella società della comunicazione esiste nella misura in cui comunichi e questo esprime un vero e proprio assioma della comunicazione. Non è possibile non comunicare. Comunicare, in forma verbale o non verbale è dunque un'esigenza primaria che si declina nelle varie epoche attraverso l'impiego degli strumenti che la tecnologia e gli usi sociali impongono.

Da questo punto di vista penso che l'attività giornalistica costituisca un bene prezioso ed irrinunciabile, espressione di quella

fondamentale libertà costituzionale che si estrinseca nella libertà di manifestazione del pensiero.

Penso anche, però, che il web abbia portato una proliferazione di fonti che se per un verso costituisce espressione di quella libertà di cui dicevo prima, sotto altro profilo ci pone il tema della capacità di discernimento da parte di chi è destinatario della comunicazione. Bisogna fare molta attenzione a questo e dunque la preconditione per la migliore ricezione della comunicazione è il mantenimento di un adeguato spirito critico capace di cogliere quei contenuti non assistiti da obiettività e qualificazione.

Mi pare evidente, peraltro, che in una condizione come quella che viviamo oggi sussista anche un tema di possibile eccesso di informazione non sempre proveniente da veri giornalisti. Questi quali ultimi godono della mia migliore considerazione in quanto legati ad una deontologia e ad una professionalità capace di assicurare maggiore garanzia circa i contenuti ed il modo in cui stilisticamente questi contenuti sono resi. Non è questione di essere o meno d'accordo con i contenuti. La comunicazione giornalistica deve essere libera e sono felice che sia così perché significa che viviamo in un regime democratico. Ma tante sono le notizie che popolano incontrollate il web e che promanano da fonti informative non attribuibili a veri giornalisti. Vorrei solo ricordare, al riguardo, che la classificazione Istat dell'attività giornalistica la colloca nella macrocategoria delle Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.

Quanto all'importanza della comunicazione giornalistica, per evitare di essere prolisso vorrei solo rimarcare quanto determinante sia stata la comunicazione giornalistica durante l'emergenza pandemica quando la capacità di riportare correttamente l'andamento della situazione e le strategie di risposta governative è stato fattore di conoscenza e di orientamento dei comportamenti dei cittadini di primario rilievo di cui si è giovata la stessa comunicazione istituzionale.

Lei è in possesso di un Master in "Analisi Previsionale" frequentato presso la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno in collaborazione con la Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Siamo particolarmente interessati dalla sua esperienza con quest'ultimo Ateneo, frequentato da insigni personalità del mondo ecclesiastico, occasione forse per lei di relazionarsi con qualche sacerdote o religioso/a. Ci racconta la sua esperienza

amicale con qualche figura che lei ritiene degna di nota?

Questa domanda mi riporta ad un'esperienza vissuta se ben ricordo nel 2002, alla luce di un rapporto di collaborazione tra la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno e la Gregoriana. Erano anni in cui si riteneva che il *management* prefettoriale dovesse in qualche modo sapersi cimentare con concetti che non erano, e forse ancora non sono, così tanto comuni per il nostro panorama dirigenziale pubblico. Si trattava di una formazione capace di orientare a stimare gli effetti dell'azione dei decisori pubblici non soltanto nel breve ma anche nel medio e lungo periodo, in modo da precostituire una classe dirigente capace di svolgere nel modo più consapevole possibile la propria funzione di analisi territoriale soprattutto nei momenti in cui questa viene a costituire fondamento di scelte politiche. L'analisi previsionale, che molti definiscono anche "futurologia" ti prepara ad interrogarti su cosa succederà in quel determinato territorio in vista dell'adozione di iniziative della più varia natura che sul quel territorio medesimo impattano. Questi studi hanno rappresentato per me un momento di particolare fascino poiché abitano a ragionare su scenari di lungo periodo anche con riguardo alle azioni delle amministrazioni pubbliche e, oltretutto, è stato condotto da docenti universitari di importante caratura scientifica che negli '70 erano stati vicini a quel circolo culturale costituitosi come *Club di Roma* che per primo in Italia commissionò studi volti all'elaborazione con criteri scientifici di tesi sul futuro del pianeta, da cui trasse origine la pubblicazione del famoso rapporto *The Limits to Growth* (I limiti dello sviluppo). Mentre Paesi come la Cina, la Francia o gli Stati Uniti avevano da tempo avviato percorsi culturali e scientifici di questo genere per tentare di sviluppare una coscienza di lungo periodo, in modo da preparare ad affrontare sfide che non si limitassero temporalmente alle singole vite umane, in Italia questo tentativo nasce nei termini che dicevo prima e che hanno costituito la base per la strutturazione del *master* che ho seguito con grande interesse venti anni fa. Proprio il tempo trascorso ed il fatto che non abbia con me le pubblicazioni a suo tempo fatte oggetto di studio non mi consente di riportare i nomi dei docenti della Pontificia Università Gregoriana di Roma che hanno fatto svolgere a me ed altri colleghi questo interessante percorso formativo.

→ continua a p. 15



→ continua da p. 14

In uno studio pubblicato sul n. 18-1995 della rivista “Nuova Rassegna di Legislazione Dottrina e Giurisprudenza” ha trattato il tema “Comitati Provinciali della Pubblica Amministrazione – Spunti evolutivi nell’ambito dei rapporti tra centro e periferia ed in ordine ai poteri decisionali” Trieste è sicuramente periferica, rispetto ai confini d’Italia, ma è centrale, rispetto ai confini d’Europa.

Le chiediamo un breve considerazione sullo sviluppo attuale del rapporto Stato-Regioni, anche in considerazione del suo incarico presso una Regione a Statuto Speciale.

Il tema del decentramento amministrativo è strettamente connesso a quello della leale collaborazione tra Stato ed Autonomie Locali.

Quanto più l’Ordinamento è andato verso la realizzazione di ampie forme di decentramento, attraverso varie fasi dapprima a Costituzione invariata e poi con riforme costituzionali, ed oggi con prospettive di ulteriore sviluppo in corso in rapporto alle numerose istanze regionali di autonomia differenziata, tanto più si è reso e si rende necessario assicurare un bilanciamento capace in qualche modo di garantire le imprescindibili esigenze di unitarietà della Repubblica, attraverso la realizzazione di rapporti tra Stato ed Autonomie Locali in tutte le relative espressioni improntate alle leale collaborazione.

Il Prefetto è un fulcro ed uno snodo strategico fondamentale nei territori per l’attuazione di tale principio.

Il decentramento era un principio già enunciato nella Costituzione del 1948, che si è venuto realizzando prima con il regionalismo del 1970 e poi si è sviluppato significativamente attraverso l’impianto del Federalismo amministrativo della riforma Bassanini complessivamente intesa, fino ad enfatizzarsi ancora di più in seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione operata con la legge costituzionale n. 3/2001.

Se originariamente i rapporti tra Stato ed Enti Locali erano improntati a logiche di tipo gerarchico, ed in linea con tale visione erano organizzate le Prefetture attraverso il Dpr 340/82, via via il sistema è mutato, dapprima in base alla giurisprudenza costituzionale che a più riprese aveva interpretato l’articolo 5 della Costituzione come portatore di un’esigenza di rapporti di natura cooperativa con le autonomie, e poi con la costituzionalizzazione dei principi di leale collaborazione e sussidiarietà, istituti che segnano unitariamente il superamento della visione gerarchizzata dei rapporti tra centro e periferia in ossequio al nuovo principio di equiordinazione contenuto nella riforma del Titolo V.

Quindi una *governance* multi-livello con sistemi relazionali improntati a criteri di massima collaborazione e con un sistema di ripartizione delle funzioni orientato duttilmente alla prossimità delle competenze al destinatario finale dell’azione pubblica. Gli strumenti di attuazione della cooperazione sono costituiti essenzialmente dalla triade dei collegi relazionali tra Stato ed Autonomie (ossia la Conferenza Stato-Regioni, la Conferenza Stato-autonomie locali e la Conferenza Unificata) e, sui territori, dai Prefetti, anche attraverso lo strumento delle Conferenze Permanenti.

Invero, per ciò che concerne i Prefetti, la stessa legge 3/2001, con l’articolo 10 conferisce già al “Prefetto del capoluogo di Regione le funzioni di rappresentante dello Stato per i rapporti con il sistema delle autonomie, prevedendo che lo stesso sia

deputato anche a garantire il rispetto del principio di leale collaborazione tra Stato e Regione”.

E nel 2004, con il decreto legislativo 21 gennaio 2004, n. 29, di modifica del decreto legislativo 300/99, l’attribuzione di competenze attuative del principio di leale collaborazione con le autonomie locali viene esteso a tutti i Prefetti dei capoluoghi provinciali, con la formulazione dei commi 2 e 3 dell’art. 2 che merita riportare:

Comma 2. *La Prefettura-Ufficio territoriale del Governo, ferme restando le proprie funzioni, assicura l’esercizio coordinato dell’attività amministrativa degli uffici periferici dello Stato e garantisce la leale collaborazione di detti uffici con gli enti locali.*

Sono in ogni caso fatte salve le competenze spettanti alle regioni a statuto speciale ed alle province autonome.

Comma 3. *Fermo restando quanto previsto dall’articolo 10 della legge 5 giugno 2003, n. 131, ai fini di cui al comma 2, il Prefetto, titolare della Prefettura-Ufficio territoriale del Governo, è coadiuvato da una conferenza provinciale permanente, dallo stesso presieduta e composta dai responsabili di tutte le strutture amministrative periferiche dello Stato che svolgono la loro attività nella provincia nonché da rappresentanti degli enti locali. Il Prefetto titolare della Prefettura-Ufficio territoriale del Governo nel capoluogo della regione è altresì coadiuvato da una conferenza permanente composta dai rappresentanti delle strutture periferiche regionali dello Stato, alla quale possono essere invitati i rappresentanti della regione.*

Il concreto svolgersi, da quel momento, dell’azione dei Prefetti titolari degli Uffici Territoriali del Governo, ha costituito e costituisce uno degli strumenti strategici fondamentali per garantire sempre più questo sistema di interrelazioni governative orientato alla sussidiarietà ed alla leale collaborazione multilivello, operando *praeter*



Costituzione nell’assicurare una visione nazionale unitaria nell’ambito di quei limiti invalicabili sanciti dall’articolo 5 della Costituzione, in tema di unitarietà ed indivisibilità della Repubblica.

Lo sviluppo dei futuri assetti di *inter-governmental relations* pare in atto destinato a passare attraverso una ulteriore trasformazione del regionalismo essenzialmente simmetrico su cui sinora si è fondato il nostro Ordinamento, in funzione dei possibili scenari futuri discendenti dalla ormai ragionevole attuazione di ulteriori forme di autonomia differenziata ex articolo 116 della Costituzione.

Il 17 marzo si celebra la “Giornata dell’Unità nazionale, della Costituzione, dell’Inno e della Bandiera”. Una grande festa in occasione della ricorrenza del giorno in cui è stato proclamato il Regno d’Italia. La ricorrenza è stata istituita come festività civile, il 23 novembre del 2012 con la legge n. 222: l’obiettivo di questa Giornata è quello di ricordare e promuovere i “valori di cittadinanza” e riaffermare per consolidare “l’identità nazionale” attraverso la memoria civica. Tale iniziativa ha il fine di far conoscere gli eventi più importanti che hanno caratterizzato il “Risorgimento”, purtroppo molti dei nostri giovani neppure conoscono il significato di tale parola. Essenziale risulta essere la divulgazione e spiegazione dell’importanza del sacrificio svolto dai nostri predecessori per l’ottenimento di una stabilità democratica stabilita da leggi statutarie, nonché ricordare le vicende che hanno condotto all’Unità nazionale. Risultano prioritario chiarire l’importanza e le scelte preparatorie della Costituzione ricordando che molti degli articoli in essa contenuti sono stati “faro” che ha illuminato la storia dell’Unione Europea.

Nella Costituzione si prevede

l’insegnamento dell’inno di Mameli e dei suoi fondamenti storici e ideali, ci vuole parlare di questo, rivolgendosi, da un lato, alle nuove generazioni e, dall’altro, agli insegnanti?

Molto spesso l’inno di Mameli evoca solo competizioni sportive che vedono la partecipazione di atleti italiani senza soffermarsi sul significato storico delle rime che lo compongono, nate in una fase delicatissima del Risorgimento italiano.

Francamente, a prescindere da questi aspetti di conoscenza su cui credo davvero che i percorsi di studio potranno costituire più acconcia sede esegetica di approfondimento storico e sociale, vedo comunque nell’inno un momento unificante e quasi di catarsi collettiva in qualsiasi circostanza.

Quando lo si canta, e lo abbiamo sperimentato anche dai balconi ai tempi della pandemia da covid-19, ci si sente fortemente parte di qualcosa, si esprime una ben precisa appartenenza identitaria e questa appartenenza è la nostra comunità nazionale, è l’Italia. Quindi cantarlo ogni volta che è possibile, in occasioni cerimoniali come anche in circostanze più futili e dilettevoli, è un esercizio di cittadinanza attiva che giudico assolutamente positivo a prescindere dalla più o meno approfondita conoscenza dei significati del testo.

Ragione comunque insieme ai giovani studenti ed ai loro docenti, evidenziando che è incredibile pensare che noi viviamo in una Italia unita la cui realizzazione ha costituito spinta e visione negli ideali risorgimentali quando l’Italia era ancora costituita da sette stati distinti. Ossia, quando Mameli nel 1847 scrisse il *Canto degli Italiani*, il territorio nazionale era distinto in Regno delle due Sicilie, Stato Pontificio, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana, Regno Lombardo-Veneto, Ducato di Parma e Ducato di Modena. Mette davvero i brividi pensare che questo inno si inserisse in un clima di fervore patriottico che attraverso moti rivoluzionari e guerre di indipendenza porterà nel 1861 alla proclamazione del Regno d’Italia e impone grande rispetto pensare a quanti giovani di quel tempo fossero disposti a rischiare la propria vita e in molti casi a perderla per questo ideale scopo di unificazione nazionale e di creazione di un unico popolo raccolto intorno ad un’unica bandiera e ad una *speme*.

Ma da quella visione nascerà l’Italia unita e, con il trascorrere degli anni e con il passaggio drammatico attraverso le esperienze delle guerre mondiali e dei totalitarismi, siamo arrivati alla costituzione della Repubblica praticamente cento anni dopo il momento in cui un giovane studente genovese aveva scritto l’inno d’Italia per ispirare il popolo alla ribellione contro il giogo straniero. È fondamentale comprendere la nostra collocazione nella linea del tempo, conoscere le vicende e le sofferenze di chi ci ha preceduto scrivendo pagine fondamentali della nostra storia, i loro ideali e la loro forza, gli eroismi e le tragedie che ci hanno portato fino a qui.

Dobbiamo sapere da dove veniamo e collocarci in quella storia, sapendo che la storia di oggi la stiamo scrivendo noi ed è nostra responsabilità avere una visione per dirigere la deriva storica dove noi vogliamo che vada, verso un futuro di ulteriore democrazia, sviluppo, pace e benessere oltre che rinnovato rispetto per l’ambiente che non potrà venire da solo ma che chiama tutti ad essere fino in fondo cittadini capaci di disegnare correttamente il futuro d’Italia, in Europa e nel mondo.

a cura della Redazione